

## Il Commento

## Gay contro etero?

FRANCO GRILLINI

**D**isolo gli omosessuali fanno notizia perché sono discriminati. Anche in questi giorni l'Arcigay ha protestato con i direttori di testata per il modo con cui giornali e tv hanno raccontato alcuni fatti di cronaca con il solito refrain degli «ambienti omosessuali», il più delle volte definiti «torbidi» e «morbosità». È la solita abitudine di estendere a tutta la minoranza gay fatti di cronaca che riguardano solo alcune persone. Succede così anche per una notizia che proviene da San Francisco che ha tutta l'apparenza dell'uomo che morde il cane» dove, con un rovesciamento inopinato delle parti, a discriminare sono invece i gestori dei locali frequentati da gay. Nel quartiere gay della città due fidanzati eterosessuali sono stati cacciati da un bar perché si baciavano appassionatamente. Il fatto finisce davanti alla Commissione dei Diritti Umani del Comune che emette una pubblica nota di condanna. «Il Giornale» di Feltri, nel dare la notizia, paventa il rischio dell'obbligo degli eterosessuali di dover «appartenere alla comunità gay» per forza. In realtà, ancora una volta, occorre rivelare che un gesto cretino non si può imputare a un'intercomunità. Che per altro negli Usa, vive come recinto chiuso e geloso di sé esattamente come le altre comunità (ebrei, ispano-americani, afro-americani, asiatici), perché siamo di fronte a una società che costringe i «diversi» a costrinarsi in luoghi chiusi. Un omosessuale che ha la sfortuna di nascere nell'integralista Utah, e che vuole sfuggire al Ku Klux Klan, non ha altra alternativa che emigrare a San Francisco o nella Grande mela. Riflettiamo quindi su quella società che costruisce isole chiuse e non accetta di mescolare le diversità. In Italia, stiamo tentando un esperimento diverso nei «torbidi ambienti omosessuali» per far sì che etero e gay frequentino gli stessi posti senza che nessuno si senta ferito dall'affettività altrui e dall'espressione esplicita della propria identità.

«È possibile, chiedo a Carmine Ventimiglia, credere alla volontà maschile che vuole progettare se stessa, partendo dal se stesso in quanto soggetto sessualmente (ossia culturalmente) produttore di violenza e, forse, per questo anche normalmente virile? Quale il luogo della virilità? Quale quello della femminilità? Quale il percorso culturale e storico se è ancora attivo e (purtroppo) produttivo il significato «foemina» per indicare la minorità, la perdita, la differenza solo per meglio deformare e ascrivere l'identità? È un problema che riguarda la cultura».

Francesca d'Errico

Francesca d'Errico pone tre questioni di non poco conto con cui si intreccia, spesso avvitandosi, il dibattito sui e tra i generi. Si tratta della coppia virilità/femminilità, della intenzionalità di genere (maschile) e della identificazione foemina/minorità. Mi soffermerò in particolare sulla prima questione perché ritengo che essa contenga riflessioni utili per le altre due e perché cerca di rispondere anche alle questioni centrali poste da Gabriele Galbiati e Marzio Marzotti nella loro lettera. La virilità, come la femminilità, non è data in natura. Entrambe sono una costruzione so-

Professione magistrata: le cifre della presenza femminile

## Tante le donne in toga ma ai vertici solo 10 su 725

In trent'anni hanno fatto una vertiginosa scalata. Eppure, nei ruoli alti ci sono gli uomini. Intanto la possibile eliminazione degli automatismi nella progressione delle carriere crea preoccupazione.

MILANO. All'ultimo concorso, le donne in gara per entrare in magistratura erano il 52 per cento dei candidati e più o meno nella stessa proporzione hanno tagliato il traguardo. In base agli ultimi dati forniti dal ministero di Grazia e Giustizia, sono 2421 su un organico complessivo di 8387 magistrati, poco meno del 30 per cento. Hanno scalato in fretta le statistiche, se si pensa che solo trent'anni fa non avevano accesso alla toga: il primo concorso al quale sono state ammesse è quello del 1965. Nessuna discriminazione per quanto riguarda l'arruolamento, si direbbe, ma una volta entrate in magistratura, le donne fanno fatica a prendere i gradi o a occuparsi di inchieste importanti? Le cifre dicono di sì, spiega Silvia Governatori, gip e pretore a Prato, che recentemente ha tenuto una relazione su questo tema al comitato per le Pari opportunità del Csm. «Le donne sono molto rappresentate nei tribunali dei minori, lì sono il 58 per cento dei giudici, secondo un tranquillizzante schema maschile che vuole le donne relegate nel loro tradizionale ruolo di cura. Ma anche qui con un'eccezione, quella della dirigenza: un solo presidente dei tribunali minorili è donna contro 24 uomini e solo tre sono le procuratrici della Repubblica contro 23 uomini». Sono maggioritarie negli uffici di sor-

veglianza e nelle procure circondariali, è equilibrata anche la loro presenza nei collegi giudicanti di primo grado e nelle preture, ma i numeri cominciano a cambiare quando si esamina la situazione delle procure presso i tribunali: le donne pm sono il 25 per cento degli organici e nessuna fa parte della Direzione nazionale antimafia, malgrado non manchino le domande. Addirittura simbolica è la presenza femminile ai vertici della magistratura: 10 donne su 725 posti in pianta organica per incarichi direttivi. C'è un'attenuante naturalmente: per questi incarichi bisogna avere vent'anni di anzianità e le donne che hanno questo requisito sono poche. Ma anche qui le cifre parlano chiaro: il 27 per cento degli uomini che non hanno titolo, riveste incarichi direttivi mentre questa percentuale scende all'1,6 per cento delle donne.

E poi c'è il dato della visibilità. Sarebbe stato possibile un Di Pietro in gonnella? «Fortunatamente no - risponde Silvia Governatori - anche perché le donne non amano generalmente la giustizia spettacolo e non appaiono sui giornali e in video, anche quando sono titolari di inchieste importanti. E poi cosa significa importante? La giustizia è anche fatta di contatto quotidiano coi cittadini».

Altra questione: cambierebbe qualcosa se passasse il referendum

che elimina gli automatismi negli avanzamenti di carriera dei magistrati? «Non so se le donne sarebbero particolarmente penalizzate - dice il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio - ma certamente l'eliminazione degli automatismi penalizzerebbe tutti. Se, ad esempio si tornasse ai concorsi, sicuramente sarebbero premiati i magistrati che lavorano meno e hanno più tempo per prepararsi, o quelli che fanno sentenze più allineate, destinate a far dottrina. Certamente, un magistrato scomodo sarebbe penalizzato, indipendentemente dal sesso». E se in alternativa passasse il pacchetto Flick, che propone verifiche quadriennali? A dar le pagelle ai magistrati dovrebbero essere i consigli giudiziari, organismi distrettuali elettivi, che già esistono ma hanno solo funzioni consultive. Ogni quattro anni dovrebbero dire se i magistrati di quel distretto hanno svolto un lavoro positivo o negativo e di conseguenza esprimere valutazioni sulla base di parametri come la laboriosità, la diligenza, la capacità.

E qui sta l'intoppo. «Le donne non fanno parte dei consigli giudiziari - dice la dottoressa Antonietta Caresta, relatrice su questo tema al comitato pari opportunità del Csm - dunque saranno solo uomini a vagliare meriti e demeriti dei magistrati. E poi

parametri come l'impegno, generalmente sono valutati sulla base della disponibilità a supplenze, sostituzioni, applicazioni, una disponibilità che spesso è ridotta nelle donne che hanno famiglia e quindi gioca come elemento negativo. Così l'attitudine alla dirigenza: si valuta sulla base delle esperienze direttive già svolte e anche in questo le donne sono svantaggiate perché solo una percentuale minima ha incarichi direttivi. E ancora si valuta la disponibilità all'aggiornamento, la frequenza di corsi di formazione, tutte cose inaccessibili alle donne con famiglia».

L'eliminazione degli automatismi nella progressione di carriera fa discutere, senza distinzione di sesso. Adesso, ad esempio, lo stipendio dei magistrati è regolato sulla base degli scatti di anzianità. Si entra come uditori, a tre milioni al mese e dopo vent'anni si è consiglieri di Cassazione e si guadagna più del doppio, indipendentemente dai meriti, ma anche da censure punitive nei confronti dei magistrati più scomodi. Dunque, questo meccanismo è sempre stato considerato una tutela per l'autonomia della magistratura. Ora le cose potrebbero cambiare e la preoccupazione accomuna tutti, uomini e donne in toga.

Susanna Ripamonti

Pareri discordi negli Stati Uniti sui possibili danni che seguono all'esame del seno

## Mammografia: un controllo a rischio che diventa obbligatorio dopo i 50 anni

L'Istituto nazionale della salute, che non sa valutare se i suoi benefici superino le conseguenze negative, lo sconsiglia alle donne sotto i 40. A vantaggio delle assicurazioni, che non rimborsano i test preventivi.

NEW YORK. Il dibattito sull'efficacia della mammografia per le donne da 40 a 50 anni si è sviluppato negli Usa con particolare animosità durante le ultime settimane. Tutto è cominciato alla fine di gennaio, con la raccomandazione di un'autorevole commissione di esperti riuniti dal National Institute of Health: non essendo capaci di valutare con certezza se i benefici della mammografia superano i rischi, non possiamo consigliarla a tutte le donne di quarant'anni.

Nel timore che tale parere possa scoraggiare le donne a sottoporsi a mammografie, con un vantaggio netto solo per le assicurazioni sulla salute, non tenute a rimborsare le spese per questi test, radiologi, medici, e donne attive nelle associazioni del cancro al seno sono insorti all'unisono. Il National Cancer Institute ha istituito un'altra commissione, che alla fine di febbraio ha reso pubbliche le proprie raccomandazioni, correggendo il tiro: non si può dire con certezza né a quale età bisogna cominciare a sottoporsi alla mammografia, né quanto spesso, ma tutte le donne devono essere informate

sulla sua importanza. L'interesse delle istituzioni per questo tema è una relativa novità. E negli ultimi quattro anni che la spesa pubblica per la ricerca sul cancro al seno è quadruplicata, un chiaro indicatore che il problema è al centro dell'attenzione dell'amministrazione Clinton.

Il suo avvento alla Casa Bianca coincide con il culmine di un movimento di donne che ha fatto del seno un soggetto politico e di militanza. Come scrive la studiosa di Stanford, Marilyn Yalom in *A History of the Breast* (Knopf, 1997), siamo all'ultimo stadio di un lungo percorso di liberazione del seno dal controllo maschile: ma dopo l'entusiasmante entusiasmo dei falò dei reggiseni negli anni Sessanta, gli anni Novanta sono dominati dalla sua medicalizzazione.

Le raccomandazioni sulla mammografia che hanno suscitato tanto clamore, hanno un fondamento nelle ricerche cliniche condotte durante gli ultimi trent'anni. Per le donne che hanno 50 anni e più il verdetto è chiaro: la mammografia può salvare le loro vite, ridu-

cendo la mortalità del 30%. La storia è diversa per quelle sotto i 50, i cui seni hanno un tessuto ghiandolare più denso, che rende difficili l'individuazione del cancro. Test sbagliati, sia negativi che positivi, possono indurre un falso senso di sollievo o di ansia.

Inoltre, la mammografie individuano molto spesso dei tumori a basso rischio, come i «ductal carcinoma», che molte volte possono essere curati facilmente, ma quando sono scoperti producono ansia e altre conseguenze psicologiche e sociali.

Le conclusioni sono quindi estremamente logiche: a ogni donna sotto i 50, con la sua storia personale e familiare di cancro al seno, deve essere lasciata la libertà di decisione in accordo con il proprio medico. Ma ancora una volta, l'enfasi sulla decisione individuale per quel che riguarda la prevenzione lascia le donne con il senso di essere in qualche modo responsabili se contraggono il cancro il seno.

Anna Di Lello

## Giornali italiani Sono troppo «mammisti»

I quotidiani italiani, secondo quanto emerge dai risultati di una ricerca svolta dall'I.s.p. (Istituto di studi sulla paternità), dedicano in assoluto più spazio ai temi della maternità rispetto a quelli della paternità: 61% contro il 32%. I dati sono stati diffusi dallo stesso Istituto in occasione della Festa del papà. La ricerca è stata condotta su un gruppo di dieci quotidiani. Il Paese che più si è occupato di paternità è stato il Belgio. L'Italia spicca per scarsa presenza sul tema della genitorialità.



## Al Mercato

Nel nuovo spot le ragazze desiderano il corpo del lavoratore «pin up»

MARIO GAMBÀ

Il passo decisivo è stato fatto. Dopo i jeans con la cerniera aperta, torsi glabri in bella luce, ecco la pubblicità Coca-Cola: ragazze in gruppo (branco?) con l'acquolina in bocca davanti allo spettacolo di un pin-up, lavoratore però, volutamente sexy. Certo, il comportamento di quelle femmine è maschile. Non ci piove (o sì?) che le donne facciano così. Ma un principio si afferma: il corpo maschile viene desiderato dalle donne di per sé, mentre ti passa davanti, senza mediazioni. Tutto bene.

Ma non basta. Un buon numero di donne, la maggioranza, sanno che possono produrre sull'osservatore maschile l'effetto pin-up. Se ne lamentano, le donne, della facilità con cui suscitano questo genere di risposte. Ma noi uomini le invidiamo.

Uno come quello della Coca Cola o un Alain Delon hanno sempre buon gioco. Ma un uomo qualsiasi, non apollineo, senza status, senza immagine, non può fare l'esperienza, quotidiana, ripetuta, meravigliosamente molteplice, di cogliere sguardi desideranti su di sé. Invece ogni impiegata delle poste, ogni commessa, senza essere Valeria Marini o Catherine Deneuve, questa esperienza la fa. Poi incontri l'amica preferita, intellettuale, femminista radicale (cioè elaboratrice di autonomia del sapere e del vivere) e ti dice che no, il corpo maschile al contrario di quello femminile non esiste affatto come irradiatore di messaggi erotici istantanei.

E allora ti disperi. Né ti consola l'indagine estiva del rotocalco: alle donne cosa piace di più del corpo dei maschi? Dieci per cento il torace, trenta il sedere, venti le spalle, dieci il viso, eccetera. Questi interessi nella vita di tutti i giorni continuano a essere taciti. Se non nell'intimità con la donna che ti ha scelto. Quello che vuoi è proprio l'apprezzamento anonimo che alle donne riesce così facile ottenere.

Ma adesso arriva la campagna Coca-Cola. L'ultimo tabù è infranto. Signore, ancora uno sforzo!

## Le Eminent



Auguri, Glenn Close Splendida Crudelia giocosa e ironica

FRANCA CHIAROMONTE

Un pensiero, Crudelia De Mon ce l'aveva già fatto: il manto dei cani dalmata, si sa, è davvero bello. Perché non trasformarlo in una pelliccia per signora? Lei, del resto, possiede e indossa molta pelle animale. La goccia che fa traboccare il vaso, però, è la foto del matrimonio della sua (amata?) disegnatrice con uno stupido disegnatore di videogames fuori mercato. No, quel quadretto familiare è al di là della sua sporcizia. Quella famiglia va distrutta. Si può unire l'utile al dilettevole? Certo: basta rapire quei cuccioli che, a quanto pare, sono la luce della coppia in questione oltretutto, naturalmente, dei loro genitori naturali Pongo e Peggy.

Glenn Close, la perla e impellicciata Crudelia De Mon della versione «vera» del famoso «La carica dei 101», compie oggi cinquant'anni. Dal suo esordio, nel 1979 (con «Too far go») è arrivata per ben cinque volte a un passo dall'Oscar. Perché è brava, certo: ricordate «Il grande freddo»? ma, forse, anche perché i suoi personaggi dicono di un mondo irregolato, perché irregolabile. Dicono che il gioco, l'ironia («Le relazioni pericolose»), la passione (l'«Attrazione fatale») mal sopportano i quadretti di cui sopra. E mal sopportano - verrebbe da rispondere a chi, negli Stati Uniti, ha ravvisato nel personaggio di Crudelia De Mon un attacco ai diritti e all'immagine delle lesbiche - le imposizioni politicamente corrette. Auguri, Glenn Close. Sarebbe carino se a festeggiare con Crudelia ci fosse un cucciolo di cane.

## Risponde Carmine Ventimiglia

## Virilità, espressione simbolica della violenza



Virilità, espressione simbolica della violenza. Virilità è il pene. Nella stessa parola «virilità» è implicito il senso di egemonia la cui misura discende, appunto, dal concetto di prestazione. Entrambi questi termini (egemonia e prestazione) sono un esercizio da sempre praticato dagli uomini tra uomini (vedi, ad esempio, certi tipi di sport, ma non solo) in cui l'egemonia verso i propri simili era (è) l'apprendistato permanente per poter esercitare l'egemonia verso l'altro genere (le donne). In tale scenario la femminilità si caratterizza come capacità di sedurre e la virilità come capacità di conquistare. La sessualità diventa lo strumento grazie al quale l'uomo acquisisce il proprio status egemonico attraverso il corpo e il sesso della donna, «oggetti» che testimoniano quella egemonia. Ne è un esempio lo stupro più diffuso, ovunque, quello che è stato defini-

to «il daterape» (stupro da appuntamento), tipico dei giovani-bene dei college americani, dove l'esercizio della virilità sessuale non viene inteso (da quei giovani) come violenza bensì come dimostrazione del «vero» uomo. Ancora oggi nella nostra cultura un uomo che si rappresentasse nelle relazioni con un carico eccessivo di emozioni linguistiche produrrebbe qualche sottile sospetto circa la propria «virilità». Da questo punto di vista la violenza prodotta dal genere maschile, prima ancora che sessuale, sono sessuate, cioè culturali, in quanto derivanti da un «sapere» in cui la coincidenza di mascolinità e razionalità si costituisce come condizione di egemonia nei confronti dell'altro genere al quale, va da sé, vengono assegnati gli attributi opposti. In questo modo si sono costruite e prodotte anche le aspettative dei rispettivi comportamenti. E per quanto riguarda quelli femminili, è l'ordine (sociale, culturale e di pensiero) definito dal maschile al maschile che agisce da significante. Non è un caso che quella particolare disfunzione sessuale relativa ad un deficit della capacità erettile del pene venga definita «impotenza». E per questo che ritengo la parola «virilità» la massima espressione simbolica della violenza. Essa, infatti, racchiude sia il concetto di egemonia sia quello di potere.

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

## CONVEGNO NAZIONALE

## POSTE UN PROGETTO DEL PDS PER LA MODERNIZZAZIONE E LA QUALITÀ DEI SERVIZI

Bologna, venerdì 21 marzo 1997, ore 15  
Holiday Inn - Piazza Costituzione, 1



Partito Democratico della Sinistra  
Federazione di Bologna  
Unione Regionale Emilia-Romagna  
Area Lavoro Pds nazionale